

CRITICA LETTERARIA

115-116

ANNO XXX

FASC. II-III

N. 115-116/2002

Direzione e redazione: Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

Amministrazione: Loffredo Editore s.p.a. - 80126 Napoli - Via Consalvo, 99/II (Parco s. Luigi, is. D) - Tel. 081.593.70.73 - Fax 081.593.69.53

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia € 51,64 - Estero € 64,56 - Un fasc. Italia € 15,49, Estero € 19,37. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

Comitato direttivo: Guido Baldassarri / Giorgio Barberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Giorgio Luti / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

Direttore responsabile: Raffaele Giglio.

Segretari di redazione: Francesco D'Episcopo, Rossana Esposito, Valeria Giannantonio, Domenico Giorgio, Sergio Minichini.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Reg. Registro Nazionale della Stampa n. 9307 del 26-11-99.

Fotocomposizione e impaginazione: Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Stampa: Arti Grafiche Solimene - Casoria (Napoli)

CARLO VECCE

Il principe e l'umanista nella Napoli del Rinascimento



LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

CARLO VECCE

Il principe e l'umanista nella Napoli del Rinascimento

Alla base delle vicende di formazione dell'identità nazionale nel periodo preunitario, il nodo dei rapporti tra intellettuale e potere assume un valore esemplare nella Napoli del Rinascimento¹, nell'arco temporale segnato dall'avvento e dalla caduta della dinastia aragonese (1442-1501): un laboratorio in cui si incrociano (non senza tensioni ed ambiguità) elementi come un potere centralizzato e autonomo e un'élite intellettuale che risponde direttamente al sovrano, e ne esegue i programmi di strategia e propaganda. Anche su que-

¹ E. GOTHEIN, *Die Culturentwicklung Süd-Italiens*, Breslau, Kebner, 1886 (trad. it. di T. Persico: *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Sansoni, 1915); AA.VV., *Storia di Napoli*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1972; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975; G. FERRÀ, *Pontano critico*, Messina, Centro di studi umanistici, 1983; ID., *La concezione storiografica del Valla: i «Gesta Ferdinandi Regis Aragonum»*, in *Lorenzo Valla e l'umanesimo italiano*, a c. di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova, Antenore, 1986, pp. 265-310; J.H. BENTLEY, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton, Princeton University Press, 1987 (trad. it.: *Politica e cultura nella Napoli rinascimentale*, Napoli, Guida, 1995); F. TATEO, *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990; A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford, Oxford University Press, 1976; ID., *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples and Sicily 1396-1458*, Oxford, Oxford University Press, 1990; AA.VV., *La storiografia umanistica*, Messina, Sicania, 1992; L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal «De bello Neapolitano» all'«Actius»*, Roma, Bulzoni, 1995; G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998; M. RICCUCCI, *Il neghittoso e il fier connubio. Storia e filologia nell'Arcadia di Jacopo Sannazaro*, Napoli, Liguori, 2001; C. VECCE, *Les chroniques napolitaines de la Renaissance*, negli atti del convegno su *L'actualité mise en écriture* (Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne, Paris 19-21 octobre 2000), Paris, in corso di stampa; ID., *Scuola e università a Napoli nel Rinascimento*, negli atti del Convegno su *I classici e l'università umanistica*, (Pavia 22-24 novembre 2001) in corso di stampa.

sto scenario è necessario distinguere spazi e tempi, geografia e storia: soprattutto tra le due grandi fasi legate alle figure di Alfonso (1435-1458) e di Ferdinando (1458-1494), in confronto dialettico di continuità e diversità. A sua volta, la fase alfonsina è distinta nettamente in due periodi, prima e dopo la conquista della capitale del regno: il primo periodo dalla morte di Giovanna II e dall'assedio di Gaeta all'ingresso in Napoli (1435-1442), il secondo fino alla morte di Alfonso (1442-1458), segnato dalla stabilizzazione del potere e da una politica non sempre lineare di compromesso con la preesistente struttura del potere feudale.

Prima della conquista Napoli era stata ostile ad Alfonso, e fedele a Renato d'Angiò; e restavano ora difficili i rapporti con la grande feudalità meridionale e con il Papato, nei confronti del quale il Regno era in condizione di vassallaggio feudale. Al di là dei compromessi necessari sul piano pratico, Alfonso risponde a quest'ordine di problemi negando la realtà storica e concreta del Regno meridionale. I suoi consiglieri più stretti non sono né napoletani né regnicoli, e soprattutto non sono di origini nobili, non appartengono a quella classe aristocratica che finisce sotto gli strali del contemporaneo *De nobilitate* di Poggio Bracciolini. Si tratta di un gruppo di umanisti cosmopoliti, già celebri, passati attraverso diverse esperienze di studio e di insegnamento (compreso l'apprendistato in discipline giuridiche), affatto privi di legami con Napoli; uomini 'nuovi' accanto ad un principe 'nuovo', di origine iberica (e quindi 'barbaro'). L'idea dominante è quella della fondazione di uno stato 'nuovo', basato sul magistero degli antichi, soprattutto di quella *Politica* aristotelica della quale Alfonso chiede con insistenza la traduzione a Leonardo Bruni già nel 1440: e attraverso questo episodio si avverte anche il superamento di una parte del dibattito sull'umanesimo civile e sulle forme di costituzione. Napoli non è una città-stato, ma la capitale di un grande stato sovraregionale in cui si intersecano spinte feudali e tradizioni cittadine e vie commerciali che non convergono al centro. Gli umanisti alfonsini devono esaltare non Napoli, ma il sovrano; e non è un caso che in questa fase la 'laus Neapolis' venga invece scritta in volgare da un non letterato come Loise De Rosa, e che sia piuttosto una *laus temporis acti*, cioè del tempo felice degli ultimi Angioni: «O signore donno Alonso, oge fa uno anno che nme ademandastevo se Dante diceva vero, che disse: Non n'èi maiure delore che ricordare de lo tempo felice indela miseria. Perché io era stato grorioso, e mo' era misiro».

Il rapporto tra sovrano e umanista è diretto, svincolato da com-

piti precisi nella corte o nel governo: non c'è una vera carriera, anche se le mansioni di 'consigliere del principe' portano al coinvolgimento nella politica e nel governo. Dai ruoli della corte si rilevano le funzioni di segretario, scriba, membro della cancelleria, luogotenente del protonotario: nella riforma alfonsina della cancelleria (*scribarum collegium*), diretta dal primo segretario il catalano Juan de Olzina (protettore di Valla), l'umanista è impiegato per comporre e dettare le lettere regie, all'occorrenza per scriverle materialmente e per sorvegliare l'adozione uniforme dei moduli grafici della scrittura umanistica; nei casi più illustri (il Panormita) è inviato come ambasciatore presso gli altri stati, armato di orazioni retoriche elaborate (anche se spesso prive del successo sperato). All'attività pubblica si accompagna talvolta quella privata di precettore dei figli o congiunti del re: attività che si salda con la tradizione della pedagogia umanistica, e che porta a Napoli il filone dell'*institutio principis*, attraverso la lettura di testi come le orazioni parentetiche attribuite ad Isocrate (il principe ereditario Ferdinando farà tradurre al Facio in volgare l'*Ad Nicoclem*), e la *Ciropedia* di Senofonte tradotta da Poggio per Alfonso.

Oltre alle funzioni istituzionali (consigliere e segretario, oratore, precettore) acquista un valore preponderante un incarico propriamente 'umanistico', quello di storiografo regio, in un settore strategico per la politica culturale alfonsina, un posto (occupato dal Facio nel '46) intorno al quale si consumò lo scontro tra Valla da un lato e Panormita e Facio dall'altro (preceduto dalla questione degli emendamenti al testo di Livio): un evento drammatico, che fece perdere alla cultura napoletana la più rilevante figura di intellettuale che avesse avuto in quest'età. A Napoli, infatti, Valla aveva composto o riveduto le sue opere più grandi. Direttamente ispirato dalla politica alfonsina di autonomia dal Papato era l'opuscolo contro la *Donazione di Costantino*, mentre la lezione grammaticale e linguistica delle *Elegantiae* avrebbe influenzato una lunga schiera di umanisti del secondo Quattrocento, nelle scuole di grammatica e nell'università: Bartolomeo da Sulmona detto il Filalite, Aurelio Bienato, Giovanni Brancati, Antonello Petrucci, Giuniano Maio, Giambattista Musefilo. Alcuni testi e autografi valliani vennero conservati nella biblioteca reale, ed ebbero diverse trascrizioni in ambito napoletano. Ma purtroppo nella politica culturale della corte prevalse l'orientamento di Panormita e Facio, ostile a Valla soprattutto perché la sua opera storica (la biografia di Ferdinando d'Aragona padre di Alfonso) non appariva adeguatamente inserita nel programma di celebrazione

idealizzante, di propaganda tesa alla legittimazione della 'nuova' dinastia. Il problema era, dunque, quello del 'conformismo' dell'umanista in quanto 'cortesano', intellettuale integrato nella 'corte', in un sistema di relazioni e protezioni che ne garantiscono il 'servizio' al sovrano: una questione, quella del 'conformismo', che attraverserà il dibattito del secondo Quattrocento, soprattutto nei *Memoriali* di Diomede Carafa. L'originaria ostilità al Valla sarebbe diventata in seguito anche ostilità alla scuola grammaticale (in Pontano), o avrebbe portato alla paradossale, e certo attardata, difesa dell'autenticità della *Donazione di Costantino* da parte di Antonio De Ferrariis detto il Galateo.

350 ducati annui per Valla nel 1442, 300 al Facio nel '46, quasi mille per il Panormita negli anni '50. I proventi economici registrati per gli umanisti nei ruoli della corte sono altissimi, e consistono nella somma degli stipendi legati alla funzione e di altri benefici (all'inizio dedotti dalle amministrazioni finanziarie dello stato, come la dogana o la camera delle entrate; ma poi anche feudali ed ecclesiastici), di donativi straordinari (legati alla composizione o alla dedica di un'opera). Bisogna avvertire che di quei proventi gode solo una ristrettissima élite: gli altri intellettuali, impiegati in mansioni di secondo rango (scribi, copisti, bibliotecari, maestri), rasentano la soglia della povertà (è il caso di Iacopo Curlo). Anche il giovane Pontano, scriba nella cancelleria, fa negli anni giovanili l'esperienza esterna di un *ludus*, cioè di una scuola privata. Accanto alla biblioteca, una piccola scuola di corte, con insegnamenti di grammatica e teologia, ammetteva anche studenti di modesta estrazione sociale, agevolandone la frequenza con borse di studio, con la finalità di formare una classe di funzionari da impiegare nella cancelleria e nella burocrazia (tra di essi si registra il nome di Francesco Del Tuppo, che nel periodo successivo avrebbe svolto un'importante opera di diffusione della cultura volgare per mezzo della stampa, con il volgarizzamento di Esopo e l'edizione del *Novellino* di Masuccio Salernitano).

In definitiva, nel periodo alfonso lo spazio culturale per eccellenza è nella corte, dove si svolge la cosiddetta 'accademia', la dotta conversazione tra gli umanisti (l'"ora del libro") a cui prende parte anche il sovrano, ospitata stabilmente nella reggia, cioè nel Palazzo simbolo e sede del potere. Al di fuori, persino l'università, fondata da Federico II di Svevia più di due secoli prima, fiorente nel XIV secolo e stagnante in una grave crisi nell'ultima fase della dinastia angioina (culminata con la sua chiusura), stenta ad affermarsi con

cicli di studi regolari. Lo Studio venne riaperto per pochi anni, dal 1451 al 1456, ed in effetti apparve piuttosto un'emanazione della volontà regia (con altissimi stipendi per umanisti già legati alla corte), che un'istituzione in grado di provvedere autonomamente ai propri bisogni e ai propri programmi.

Il grande cambiamento avvenne con l'avvento al trono di Ferdinando d'Aragona. La cancelleria si riempie di funzionari napoletani, o originari del Regno, e alla sua guida è un umanista napoletano allievo di Valla, Antonello Petrucci. Nella corte, impegnata a gestire altri e più gravi problemi (la guerra dei Baroni e l'assalto dell'ultimo pretendente angioino, Giovanni), non c'è più posto per l'"ora del libro", e l'accademia cambia domicilio, spostandosi dalla reggia alla casa privata dell'umanista: quella di Antonio Panormita all'angolo di via Nilo (*Porticus Antoniana*), e poi quella del Pontano *ad Arcum*, tra via del Sole e il Decumano Maggiore. Cessa l'immigrazione di umanisti 'forestieri', e il pagamento dei loro alti stipendi non grava più sulle casse dello stato. Naturalmente si registrano (ad esempio nelle lettere del Panormita e del Filelfo) i malumori della vecchia guardia umanistica, abituata alla magnificenza dei donativi alfonso: voci che contribuiranno alla formazione di un'immagine del nuovo re affatto diversa da quella del padre: taciturno, avaro, vendicativo, ostile alla cultura. E invece Ferdinando avrebbe dimostrato l'intelligenza di promuovere uno sviluppo culturale più esteso e capillare, anche se meno 'visibile' di quello alfonso, basato sulla notorietà e l'opera di poche grandi figure conosciute oltre i confini del regno.

È grazie al suo sostegno che riapre lo Studio, in cui sono dominanti le discipline giuridiche funzionali agli interessi della monarchia nella riorganizzazione dell'apparato burocratico. La necessità di una più ampia circolazione di libri di testo, richiesti dagli studenti, favorisce anche l'introduzione e la diffusione della stampa, per mezzo di stampatori prima stranieri e poi regnicoli, come Mattia Moravo, Sisto Riessinger, Arnaldo da Bruxelles, Francesco Del Tuppo e Francesco Di Dino. Anche se subalterno rispetto all'indirizzo giuridico, riprende l'insegnamento di 'umanità', cioè il corso dedicato alla lettura di autori e testi antichi (detto anche di retorica o eloquenza), con una presenza significativa di due o tre docenti per anno. Alle prime fugaci apparizioni di Giannantonio Porcellio de' Pandoni e Costantino Lascaris segue il magistero più duraturo di Antonio Calcillo pupillo di Panormita (1465-71), Giuniano Maio (1465-88), Francesco Pucci (1485-90), che, allievo di

Poliziano, porta a Napoli la lezione della nuova filologia, che può in questo modo trasmettersi alla generazione di umanisti del primo Cinquecento attraverso Aulo Giano Parrasio ed Antonio Seripando.

Sia Maio che Pucci, però, lasciano l'insegnamento per passare alla corte, e svolgervi la funzione di segretario o precettore dei principi: funzione che ora, indifferentemente, accoglie gli altri umanisti dell'età ferdinandea, ora prevalentemente napoletani o regnicoli, provenienti anche dalle fila della piccola nobiltà dei seggi cittadini, priva di rendite feudali, o proiettati verso una carriera ecclesiastica all'ombra della corte: Giovanni Albino, Gabriele Altilio, Benedetto Gareth detto il Cariteo, Elisio Calenzio, Iacopo Sannazaro; tutti 'cortesani', con stipendi medio-alti (il giovane Sannazaro nel 1481 percepisce 120 ducati annui), iscritti non nel ruolo della corte regia, ma di una corte 'parallela', quella del principe ereditario Alfonso duca di Calabria.

Sulla doppia corte si svolge infatti la carriera di Pontano, scriba e segretario del re, poi precettore e segretario di Ippolita Maria Sforza ed Alfonso duca di Calabria, e infine primo segretario regio dopo la disgrazia del Petrucci (1486-94). Pontano svolge evidentemente opera epistolografica e diplomatica (per conto sia del re che del duca), provvedendo ad ambascerie e alla stesura del testo di trattati e relazioni. Mai nell'età aragonese l'ufficio di 'consigliere del principe' sarà svolto con tanta efficacia e continuità, nel tentativo di perseguire alcuni scopi politici fondamentali (la chiusura del contenzioso con il Papato, la stabilità del sistema degli stati italiani, la fine dell'isolamento del regno), attraverso le lettere del carteggio diplomatico, e attraverso i trattati politici e filosofico-morali, a iniziare dal *De principe* dedicato ad Alfonso (nella tradizione dello *speculum principis*) (1464), dal *De oboedientia* (in cui si teorizza la superiorità funzionale del sistema monarchico su quello repubblicano) fino ai trattati delle virtù sociali, e alle estreme riflessioni del *De prudentia*, *De immanitate*, *De fortuna*. Dopo il fallimento della sua azione politica (conseguente alla discesa di Carlo VIII, alla caduta ingloriosa di Alfonso II, al costituirsi di un sistema di alleanze internazionali nefasto per l'indipendenza del regno), Pontano volgerà il suo sguardo al passato, attendendo al completamento dell'opera storica sulla prima guerra di re Ferdinando con i Baroni (1458-1464): ed in quella sede, singolarmente astratta dal tempo della storia e dalla preoccupazione per le sorti della dinastia ormai condannata, troverà luogo una vera *laudatio urbis*, compiuta attraverso la celebra-

zione dei suoi *mirabilia* archeologici, segno di un legame ininterrotto con l'antichità classica.

Parallelamente, nella pubblicistica volgare e nella cronachistica, si rafforzava l'immagine della Napoli "gentile", connotata cioè primariamente e naturalmente come 'nobile' di ascendenza e di costumi: un primato che sembra riportare in campo le ragioni della classe nobiliare, già sferzata da Poggio nel *De nobilitate*. La piccoltà nobiltà cittadina che dimostra fedeltà e lealtà alla causa aragonese ne viene premiata con un inserimento ai gradi più alti della corte, e cerca il proprio riscatto, rispetto alla grande e incostante feudalità della provincia, anche da un punto di vista ideologico: si sviluppa un fecondo dibattito sulla nobiltà, testimoniato dalla *Defensio nobilitatis Neapolitanae* di Tristano Caracciolo (1480), e dal *De Neapolitanis familiis* di Francesco Elio Marchese (1496). Né sfuggiva l'importanza di una riforma del governo cittadino, affidato al sistema dei Seggi e all'equilibrio della componente nobiliare e di quella del Popolo, come ricordava ancora (a dominio spagnolo ormai cominciato) il De Iennaro nel *Libro terzo del regimento dell'opera de li homini* (1504).

La *laudatio urbis*, dal *De bello Neapolitano* del Pontano alla lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel, e alla *Descrittione* di Benedetto Di Falco, sembra però inguaribilmente venata di nostalgia per un mondo che, travolto dalle vicende politiche e civili, è ormai scomparso. E la fuga verso il passato segna anche, all'inizio del Cinquecento, l'abbandono del volgare da parte di Sannazaro, che si sarebbe consacrato nell'ultimo trentennio della sua vita principalmente agli studi filologici e alla poesia latina.

In effetti, il confronto tra latino e volgare costituisce la cartina di tornasole della storia della cultura a Napoli lungo l'intero corso dell'età aragonese. Il latino era stato dominante nell'età alfonsina, non solo come lingua di comunicazione dominante nella scrittura di trattati e storie, ma anche come oggetto di studio e riflessione critica, particolarmente accesa intorno alle ricerche del Valla e alle discussioni filologiche sul testo di Livio. Per gli umanisti cosmopoliti la lingua materna non aveva, né poteva avere, l'importanza anche ideologica che cominciava ad avere nella Firenze di Leonardo Brunni: il vernacolo napoletano, privo di una tradizione letteraria 'illustre' che fosse anche lontanamente paragonabile a quella fiorentina e toscana, era confinato alle forme di scrittura 'di confine' delle memorie e delle cronache locali, non a caso, all'inizio, nostalgicamente filoangioine: i Raimi, l'anonimo estensore dei *Diurnali del*

Duca di Monteleone, Loise De Rosa. La rivincita del volgare avvenne in età ferdinandea: ed era un volgare che risentiva fortemente della suggestione dei modelli toscani, nella lirica e nella prosa, effetto di una non episodica attenzione del pubblico napoletano a testi ed autori fiorentini del Trecento e anche del primo Quattrocento, come testimonia l'improvvisa fioritura della tradizione manoscritta indigena, e le prime edizioni dei 'classici' volgari (soprattutto Boccaccio e Petrarca) procurate dagli stampatori napoletani. Si forma dunque una *koiné* diffusa nel regno attraverso i documenti della cancelleria e le relazioni burocratiche dell'amministrazione, impostata sulla lingua parlata e scritta nella corte, un 'napolitano misto', come verrà definito dai contemporanei; una lingua 'nazionale', insomma, riconoscibile come tale, e autonoma dagli stessi modelli linguistici e letterari che ne costituiscono le premesse indispensabili, e promossi dalla strategia culturale di Lorenzo il Magnifico in tutta la penisola, e in particolare a Napoli, cui guarda Cristoforo Landino nel dedicare a re Ferdinando il volgarizzamento di Plinio il Vecchio, e lo stesso Lorenzo, con l'ausilio di Poliziano, nell'offerta al principe Federico della *Raccolta Aragonesa* nel 1476.

Più ancora che nel periodo alfonso, cultura e letteratura assumono una dimensione collettiva, circolare, in cui mittenti e destinatari si riconoscono vicendevolmente nelle pagine dei manoscritti miscelanei di poesia lirica (i 'cansoneri') o di egloghe, per approdare al travestimento bucolico di un'intera società di 'poeti jentelomini', come vengono definiti nel 1489 Iacopo Sannazaro e Pietro Iacopo De Iennaro in uno dei più interessanti manoscritti del *Libro pastorale nominato Arcadio* (prima redazione del romanzo pastorale di Sannazaro, 1484-1486), oltre che di altre egloghe e rime (Napoli, Biblioteca Nazionale, XIII G 37). Ma è anche il momento rilevante dei volgarizzamenti: quello dell'*Itinerarium* petrarchesco, che, con la sua *laudatio Neapolis*, non a caso in alcuni manoscritti si accompagna alla leggendaria *Cronaca di Partenope*; del *De regimine principum* di Egidio Colonna, curato da De Iennaro per Alfonso duca di Calabria; e di Plinio il Vecchio, compiuto da Giovanni Brancati, curatore della biblioteca reale (ca. 1473). L'umanista Brancati (originario di Policastro) in una lettera al re, aveva riaffermato comunque il primato del latino come lingua letteraria vera e unica. Era la voce di un allievo di Valla: ma l'eredità di quel maestro era andata, in un certo senso, dispersa o fraintesa. Alla fine del secolo, a Napoli, il sogno dell'umanesimo si infrange anche di fronte al crollo della ancora troppo fragile costruzione messa in piedi dalla monarchia aragonese.

Pontano vive abbastanza per assistere alla fine del sogno: ma negli ultimi giorni della sua vita, nel 1503, scrive al re di Francia in difesa di quella che per lui, umbro d'origine, è ormai divenuta la 'sua' città, Napoli. Nel momento estremo il 'consigliere del principe', perduta la corte, perduto il principe, lo stato e ogni altro punto di riferimento, non rinuncia all'uso dello strumento che gli è proprio, la parola. Era il senso più profondo, questo, della lezione dell'umanesimo.

CARLO VECCE